

Gay, animali, handicappati: si ride di tutto ciò che la buona coscienza Usa protegge. Ma Locarno in questi giorni è in linea col film: vedi l'improvvisa fuga di un giurato...

DALL'INVIATO

LOCARNO. La *politically correctness* non va più di moda a Locarno? È politicamente scorretto, oltre che maleducato, il giurato croato Goran Bregovic, il quale, senza dare spiegazioni (pare che fosse insoddisfatto della camera d'albergo), se n'è ripartito nottetempo provocando qualche dispiacere al festival. È politicamente scorretta la stampa svizzero-tedesca, che da giorni attacca con toni feroci il dimissionario direttore Marco Müller, accusato di alimentare «una cortina fumogena», di «provocare per provocare», di essere «caratterialmente impossibile». Sono politicamente scorretti anche i ladri feticisti che hanno rubato il pardo d'ottone (dorato solo in superficie, peso 40 chili) da sempre piazzato all'ingresso del cinema-teatro Kursaal: non era mai successo da queste parti. Ma il più politicamente scorretto di tutti è il film statunitense *There's Something About Mary* che venerdì notte, in Piazza Grande, ha fatto il pieno di applausi e risate.

Sapete come sono fatti gli americani. Permettono ai bambini di girare armati fino ai denti, ma poi si scandalizzano se un regista in un film finge di uccidere un animale o racconta una barzelletta sui gay. Da questo punto di vista, il nuovo film dei fratelli Peter e Bobby Farrelly, quelli di *Scemo & più scemo*, è un catalogo di effrazioni al culto imperante della «correttezza». Sarà anche per questo che la commedia sta avendo tanto successo, tampinando sul fronte degli incassi lo Spielberg di *Salvate il soldato Ryan*. La Fox, che l'ha prodotta, gongola: dopo *Titanic* e *Full Monty*, ecco un altro film destinato a sbaragliare la concorrenza.

«Suglia scia di John Waters, il film dei fratelli Farrelly si presenta come un vademecum del cattivo gusto», avverte il catalogo del festival. In effetti, *There's Something About Mary* si diverte a sbeffeggiare le ossessioni morali tipiche degli americani, e non solo, se è vero che anche il comico Carlo Verdone, presentando un personaggio del suo nuovo *Gallo calzone*, preferisce dire «non vedente» invece che «cieco». E guai a pronunciare la parola «negro»: equivale a essere un incappucciato del Ku-Klux-Klan!

La Mary del titolo è una bella, soave, prodiga ragazza con l'invidiabile linea di Cameron Diaz. Sin dal liceo, l'imbranato Ted la ama



## Risate scorrette

Nella foto grande, «*There's Something About Mary*». Nelle foto piccole, i registi Farrelly. A destra, «*Giamaica*»



## «Politically correct» nel mirino del film dei fratelli Farrelly

di un amore puro: ma nel lontano 1985, dopo essere riuscito a invitarla a un ballo, l'adolescente per poco non ci rimise le palle, rimaste incastrate nella cerniera lampo tirata su troppo precipitosamente al bagno. Tredici anni dopo Ted custodisce un unico desiderio, ritrovare Mary, che però non abita più in città. Non resta che ingaggiare un detective privato per rintracciare la ragazza, nel frattempo finita a Miami, per sfuggire ad un amante maniaco, insieme al fratello ritardato.

E qui le cose si complicano: perché l'investigatore Pat Healy si invaghisce anch'egli di Mary, al punto da lasciare il freddo Rhode Island per conquistarla, spacciandosi per un architetto vissuto in Nepal e con il mito di *Harold & Maude* (sono le passioni di lei: un po' come succedeva a Woody Al-

len e Julia Roberts in *Tutti dicono I love you*). E intanto Ted, in viaggio verso Miami, non solo prende su in autostop un serial-killer con vittima a pezzi nella custodia del contrabbasso, ma finisce per pura sfortuna in una retata di marchetari gay ordinata dalla polizia. È il peggio deve ancora venire.

Delirante o demenziale a seconda dei gusti, *There's Something About Mary* è una specie di «perrina» romantica offerta col sorriso sulle labbra. I due fratelli non si fermano di fronte a niente. Come un nipotino di Fantozzi, il detective rianima il cagnolino appena riempito di barbiturici prendendolo a cazzotti e applicandogli un artigianale elettro-shock; masturbandosi per arrivare rilassato al primo incontro con Mary, Ted si ritrova lo sperma che gli cola da un orecchio e lei lo prende per un

nuovo tipo di gel (chissà che ne direbbe Monica Lewinsky); un finto storpio (ma noi non lo sappiamo) è spiato nelle sue penose acrobazie per raccogliere delle chiavi cadute in terra e una squadra sportiva di handicappati viene allegramente presa a pugni in faccia.

Detta così, potrebbe sembrare cinismo a buon mercato. Eppure bisogna riconoscere ai due insolenti fratelli un discreto coraggio nel manovrare la rischiosa materia

tabù e di offendere le anime belle. Sarà per questo, probabilmente, che un sofisticato attore-regista sofisticato come Ben Stiller ha accettato di interpretare Ted, al pari di Cameron Diaz e Matt Dillon (ora in coppia nella vita), che fanno Mary e Pat.

Il pubblico svizzero, di solito severo e compassato, s'è «pisciato» sotto dalle risate: che sia diventato anch'esso *politically incorrect*?

Michele Anselmi



Spielberg e Disney incarnano la linea della «correttezza» che mina la vita del cinema

## Il grande morbo di Hollywood

Per distruggere il *politically correct*, conviene essere in due: l'impresa non è da poco. I fratelli Farrelly, autori di *There's Something About Mary*, sono in buona compagnia. Anche i fratelli Zucker hanno ampiamente scompigliato le carte, mettendo in scena cattiverie comiche super-scorrette nei loro film, dall'*Aereo più pazzo del mondo* in poi. I fratelli Blues (ovvero John Belushi e Dan Aykroyd, fratelli d'arte e di spirito) sono stati l'accoppiata più travolgente nella lotta contro la stupidità. E i fratelli Coen costituiscono una risposta intellettuale alla trasgressione demenziale: i loro film riscrivono la cultura ebraica e il cinema hollywoodiano in modo molto colto, sgratolando i luoghi comuni. La mitica battuta di John Goodman nel *Grande Lebowski* («Questo è il bowling, non è il Vietnam: ci sono delle regole») è la messinscena rovesciata e paradossale del *politically correct*: se ad affermare le regole è un pazzo, direbbe Joseph Heller (quello di *Comma 22*), allora i casi sono due, o non ci sono più regole

o le regole sono impazzite. A parte tutti i fratellini suddetti, e qualche altro pazzo a piede libero (come Oliver Stone e Michael Cimino), il cinema americano sta vivendo la fine del millennio obe-



rato dall'incubo del *politically correct*. È qualcosa di più di un codice di autocomportamento o di una tendenza culturale: è un autentico morbo che sta minando alla base la cultura americana e, soprattutto,

sta uccidendo il cinema. Non è un caso che le sue principali vittime siano il più potente regista americano, Steven Spielberg, e la major più amata da grandi e piccini, la Walt Disney. Spielberg è un regista di talento immenso, ma la correttezza politica e il «buonismo» latente sono un suo grave problema. Anche negli ultimi anni, quando ha avuto il coraggio di affrontare i Grandi Temi (maucole d'obbligo), ha dovuto comunque renderli politicamente accettabili. Racconta l'Olocausto in *Schindler's List*? E trova l'unico tedesco che pur lavorando per i nazisti

ha salvato degli ebrei. Racconta la schiavitù in *Amistad*? E trova un episodio storico in cui l'America si fa onore restituendo la libertà ai deportati. Racconta, con l'ultimo *Saving Private Ryan*, lo sbarco in

Normandia? E rispolvera la parabola del soldato che deve essere salvato per non distruggere il morale della sua famiglia, delle truppe e dell'America tutta. I film sono comunque belli, ma dal punto di vista ideologico (si può ancora dire? Noi, comunque, lo diciamo) si sente odore di compromesso.

La Disney, addirittura, ha collezionato l'unico fiasco della sua storia infilandosi in un vicolo cieco con *Pocahontas*: raccontando in un cartone animato un episodio storico, il primo incontro fra i bianchi e i nativi americani -, i suoi registi/sceneggiatori si sono abbandonati ad un'orgia di leziosità e di reticenze che hanno provocato la morte artistica e commerciale del film. Poi, come in un sussulto, hanno sfondato la soglia del *politically correct* con *Il gobbo di Notre-Dame*: dove il protagonista è un handicappato (e lo si chiama gobbo) portatore di tanti problemi, anziché «portatore di protuberanza ossea» (come del genere), la protagonista femminile è una zingara molto sensuale e il cattivo è un prete che



si vorrebbe trastullare con la zingara medesima. All'epoca, il film fece tale impressione che un giornale intelligente come *Liberation* lo lesse come una parabola sui sans-papiers. Ma forse l'operazione era talmente audace da risultare sconcertante: sta di fatto che anche il *Gobbo* non fu un successo al livello del *Re Leone*. Che era molto bello, ma

## La censura fa dodici tagli all'ultimo film di 007

LONDRA. «*Tomorrow Never Dies*», l'ultima pellicola della serie di 007, l'agente segreto più famoso del mondo, ha dovuto essere tagliata a suo tempo in 12 punti, stando al rapporto annuale del responsabile dell'Ufficio di censura britannico, per poter di passare la classificazione di opera adatta alla visione di un pubblico di età superiore ai 12 anni. Il film, ha affermato ieri a Londra il responsabile della censura James Ferman, «seguendo la tendenza degli ultimi Bond, era un po' troppo violento per il pubblico cui si rivolgeva». Per rivaleggiare con Hollywood l'industria cinematografica britannica tende sempre più a puntare sull'effetto assicurato da scene di violenza e di sesso. Ferman lamenta non solo che il contenuto dei film prodotti nel paese si faccia più violento e sessualmente esplicito, ma che, con l'espansione del mercato per tali produzioni, aumenti lo spazio del mercato nero per la pornografia o altre forme ritenute oscene. Sex appeal e azione va bene, ma senza esagerare.



IL FILM DI FACCINI

## «Giamaica», tragedia di un immigrato con Marley nel cuore

DALL'INVIATO

LOCARNO. «Alla base del mio cinema stanno la ricerca antropologica e l'indagine storico-politica». Luigi Faccini, ex critico passato alla regia e alla letteratura, ha un'idea generosa, a suo modo militante, del mestiere di cineasta. A Locarno, tra qualche impazienza del pubblico, ha portato il secondo capitolo di una «trilogia delle periferie» inaugurata da *Notte di stelle* e proseguita ora con *Giamaica*. Per l'occasione ha voluto far precedere la visione del film, realizzato a basso costo per la Rai, da un concerto live eseguito dai tre musicisti che hanno composto la colonna sonora: Livio Bernardini, Egildo Simeone e Antonio Lombardi. Sì, perché la musica conta molto in *Giamaica*: svolge una funzione «protettiva» nella sua dimensione tonale, mentre si carica di presagi funesti nelle sue variazioni atonali. Lo spunto è fornito dall'omicidio di un ragazzo di colore, avvenuto nel 1991 e mai punito: il vero Auro B. diventa qui Mauro Battistelli, un borgatario di origine etiopica bruciato vivo in un centro sociale della periferia mentre medita di volare nella mitizzata Giamaica. Anche se i personaggi

parlano in romanesco, non siamo a Roma, bensì in una periferia dell'anima: violenta e fatiscente, solcata da una microcriminalità razzista.

La Giamaica come terra del reggae, delle «canne» e delle banane fritte. Come un sogno per sfuggire a un degrado che corrode i rapporti oltre che le case. Ecco allora, in una notte dalle coloriture metaforiche, gli amici di Mauro solcare la periferia a bordo di un vecchio furgone decorato alla maniera giamaicana. Pettinatura da rasta e Bob Marley nel cuore, Chicco, Pietro, Titti, Stefano e Frasca compiono un pellegrinaggio sul luogo del delitto e da lì partono per un'«immersione» nella loro solitudine. Uno dei cinque sta per diventare padre, e quell'evento fa da contrappunto alla desolazione aggressiva che anima il gruppo. Strada facendo, incontrano assassini, poliziotti, puttane, trans e balordi. Ma il viaggio si trasforma, per dirla con Faccini, in un percorso «verso l'affettività e la creatività».

Si vede che il regista ama le sue creature, viste come l'espressione di un disagio sottoproletario, inter-ethnico, periferico opposto a un mondo borghese che appare lontanissimo. «Pasoliniano» è un termine troppo consumato, ma c'è qualcosa di quella sensibilità: solo che lo sguardo ogni tanto è retorico-poetico, la suggestione «africana» stinge nel cliché e la forte coloritura dialettale non basta sul piano della resa drammaturgica. Ma, come diceva Marley, «Don't Give Up the Fight».

Mi.An.

Nella foto sopra, un'immagine del film «*Pocahontas*», affianco, una scena di «*Amistad*» di Spielberg. A sinistra, «*L'aereo più pazzo del mondo*»

più scorretto del vagabondo di Chaplin o dei *Freaks* di Browning o del picchiato di Jerry Lewis o dei giochi di parole dei fratelli (ci risiamo) Marx. Speriamo che questa tradizione ritorni e che il *politically correct* venga fatto a pezzi. Solo così Hollywood si salverà.

Alberto Crespi